

GIULIO BUSI LA PIETRA NERA DEL RICORDO

**GIORNATA DELLA MEMORIA
I PRIMI VENT'ANNI**

CON UN CONTRIBUTO DI SILVANA GRECO
SU LILIANA SEGRE

IlSole
24 ORE

Progetto grafico: Francesco Narracci
Illustrazione in copertina: Antonello Silverini

ISSN 977-1826380003-00001

Il Sole 24 ORE Cultura
Registrazione Tribunale di Milano n. 542 del 08-07-2005
Direttore responsabile: Fabio Tamburini
Proprietario ed Editore: Il Sole 24 ORE S.p.A.
Sede legale, redazione e direzione: via Monte Rosa 91, 20149 Milano
Mensile n. 1/2020

ISBN 978-88-6345-6578

GRUPPO  24 ORE

© 2020 Il Sole 24 ORE S.p.A.

Sede legale, redazione e amministrazione: via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano
Per informazioni: Servizio Clienti 02.30300600

Fotocomposizione: Emmegi Group, via F. Confalonieri, 36 - 20124 Milano
Stampa: L.E.G.O. S.p.A. Stabilimento di Lavis - Via G. Galilei, 11 - 38015 LAVIS (TN)

Prima edizione: gennaio 2020

Tutti i diritti sono riservati.

I testi e l'elaborazione dei testi, anche se curati con scrupolosa attenzione, non possono comportare specifiche responsabilità dell'Editore per involontari errori e/o inesattezze; pertanto il lettore è tenuto a controllare l'esattezza e la completezza del materiale utilizzato.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da EDISER Srl, Società di servizi dell'Associazione Italiana Editori, attraverso il marchio CLEARedi, Centro licenze e Autorizzazioni Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana n. 108 - 20122 Milano.

Informazioni: www.clearedi.org.

Indice

<i>Prefazione</i>	XI
La spirale del misconoscimento e la lotta per il riconoscimento di Liliana Segre, testimone della Shoah	1
di Silvana Greco	
Le leggi razziali del 1938 nelle testimonianze degli ebrei italiani	36
Scelta, commento e progetto scenico di Silvana Greco e Giulio Busi (rappresentato, in lingua tedesca, al Centrum Judaicum di Berlino, il 29 gennaio 2018)	
Antisemitismi in parallelo	63
Quando lo Stato diventa antisemita	67
Testimonianze dagli inferi	72
Olocausto	
Esistenze di colpo ferme	76

Indice

Non dimenticare il Giusto	81
Percezione nazionale ed educazione alla Shoah: Il caso dell'Italia	85
(International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA) Handover Ceremony; Berlino, Ambasciata d'Italia in Germania, 6 marzo 2018)	
Liliana Segre senatrice a vita, preziosa luce sulla Shoah	91
Moshe e la repubblica degli orfani	94
Il male consapevole	99
Acrobatiche istantanee: Aldo Zargani	101
In frantumi le Bibbie degli ebrei	104
La Shoah vive grazie al ricordo	108
Elie Wiesel (1926-2016): Il peso delle colpe e dei silenzi	111
In Kertész il mistero del Ventesimo secolo	114
Addio a un uomo fortunato	117
Ricordi sfuggenti	119
La testimonianza	
Il Requiem al lager	122
Memoria e musica	
Infanzia ad Auschwitz	126
Otto Dov Kulka	
Il dovere morale di risarcire il dolore	131

Il memoriale della vergogna	134
La biblioteca della memoria, i titoli per comprendere la tragedia dell'Olocausto	138
L'epurazione è nelle parole	141
Cultura della razza	
Restano le parole di pietra	144
Paul Celan	
Popolo in cerca di riparazione	147
Condannata dai rabbini	150
Orfani dell'utopia	153
Il compagno di Primo Levi	156
Il tempo del vero messia	159
Che brutti gli ebrei secondo Irène	162
L'altra Italia esce dal ghetto	166
Storia e memoria	
Il talento dell'Omero yiddish	171
Daniel Mendelsohn	
L'ultima estate di felicità	174
Aharon Appelfeld	
Giustizia del ricordo	177
Testimone della Shoah	181
Obituary/Alberto Nirenstein	
La Shoah compilata	184

Indice

L'Olocausto in ordine alfabetico [Fermoposta]	187
Un parassita a sinistra	191
Pregiudizi antisemiti	
Wiesel, la parola come necessità	194
Ma la memoria è etica o morale?	197
Avishai Margalit	
Il «doppio oscuro» dell'Europa	200
Infanzia rubata nei campi di sterminio	204
Olocausto antiretorico	207
Storia della Shoah – Una monumentale opera cerca di fare il punto sul genocidio degli ebrei	
[In morte di Papa Giovanni Paolo II]	
Fratelli della Shoah	212
Una lunga consuetudine con l'ebraismo iniziata già a Wadowice	
Testimone senza più parole	215
Primo Levi – Un'ipotesi sulla morte dello scrittore svincolata dai puri dati biografici	
Quei responsi per sopravvivere nel lager	218
Le malattie della memoria	221
Ricordare e raccontare – Da Israele alla Germania, una nuova letteratura di confine che esplora le tragedie del Novecento dal punto di vista degli individui	
Memoria, genere femminile	236
Olocausto di carta	231

Prima i libri, poi gli uomini	234
La retata degli ebrei romani nel '43 fu preceduta da una razzia in biblioteca	
Non di solo Olocausto	237
Quell'inverno interiore che non passa	241
Che affare demolire la Shoah	244
L'amara fiala della persecuzione	248
Nava Semel – Nei racconti della scrittrice israeliana la trasmissione da una generazione all'altra del trauma dell'Olocausto	
Se la svastica sposa la kefiyah	251
Fantasma d'Europa – L'apparato simbolico e ideologico dei neonazisti si appropria, in funzione antiebraica, di icone della cultura araba e palestinese	
Contrabbandiere di vita	256
Donne e Olocausto – Molti ebrei perseguitati si salvarono grazie all'impegno femminile	
Equivoci antisemiti sulla "lingua santa" [Fermoposta]	259
Come declinare il lessico dello sterminio	263
Berlino, il labirinto della dimenticanza	267
Novecento – Nella capitale tedesca uno spiazzo vuoto attende il monumento all'Olocausto	

La spirale del misconoscimento e la lotta per il riconoscimento di Liliana Segre, testimone della Shoah

di Silvana Greco

L'obiettivo di questo scritto è di mettere in luce quella che chiamerò «la spirale del misconoscimento», di cui Liliana Segre è stata vittima a partire dalle leggi razziali, come tutta la popolazione ebraica della Penisola. Allo stesso tempo, mi soffermerò sulla lunga battaglia della Segre per il riconoscimento dei torti subiti e per il pieno recupero della propria dignità identitaria, iniziata quasi mezzo secolo dopo il rientro dai campi di concentramento.

Per poter sviluppare i propri doni, le proprie capacità, per potersi autorealizzare e così costruire un'identità individuale e sociale stabile, qualsiasi persona deve non solo godere della libertà, ma anche ottenere il pieno riconoscimento di tutte le sue facoltà di essere umano – dall'amore in famiglia all'affetto degli amici, dai diritti di cittadinanza fino alle diverse forme di solidarietà e stima sociale dalla comunità in cui vive.

L'idea che un riconoscimento intersoggettivo sia necessario per lo sviluppo dell'identità di una persona non è nuova: essa affonda le sue radici nella filosofia hegeliana,

e si delinea già nel *System der Sittlichkeit* (Sistema dell'eticità), composto da Hegel nel 1802-1803, durante il periodo jenese. Tale teoria venne successivamente ampliata dallo psicologo sociale Herbert Mead, il quale sostenne che, per la crescita e la realizzazione della soggettività, sono necessari riconoscimenti intersoggettivi, sempre più ampi, nei diversi ambiti della vita sociale. A partire da questo assunto, il filosofo sociale Axel Honneth individua tre modelli di riconoscimento intersoggettivo (Honneth 2002): le relazioni primarie di amore e amicizia, le relazioni giuridiche (il godimento dei diritti di cittadinanza) e la comunità etica (la solidarietà sociale).

Se, anziché ricevere riconoscimenti, l'individuo è sottoposto a continui misconoscimenti – dalle umiliazioni nella sfera pubblica e dalla perdita dei diritti di cittadinanza sino alle più atroci violenze corporee, psichiche, emotive e morali – la sua identità e integrità viene intaccata in modo indelebile. La sua persona non potrà che avvizzire, implodere fino a essere completamente annientata. Più precisamente, i modelli di misconoscimento intersoggettivo individuati da Honneth sono: la violenza, la privazione dei diritti e l'umiliazione.

Affronteremo qui il percorso biografico di Liliana Segre secondo questa prospettiva teorica. A partire dalla promulgazione delle leggi razziali nel 1938, la Segre fu vittima di una lunga spirale di misconoscimenti, una sorta di discesa agli inferi che, di girone in girone, la condusse nell'orrore dei campi di concentramento. Alla terribile dinamica di spoliazione dei diritti, di rottura dei legami sociali e di violenza, si contrappone, nella vicenda di questa donna straordinaria, un secondo movimento,

che potremmo definire di risalita dall'abisso. Liliana Segre, infatti, dopo la liberazione dal lager, sarà capace di lottare per ricostruire la propria identità e ottenere, con molta fatica e perseveranza, i riconoscimenti di cui era stata progressivamente spogliata da antisemitismo e persecuzione. La precisione, il calore umano e l'impegno intellettuale con cui Segre sa ricostruire tanto la spirale negativa del mis-conoscimento quanto, in moto inverso e positivo, del ri-conoscimento, fanno della sua avventura personale un caso emblematico e, diremmo, completo.

La famiglia Segre rispecchia la più generale assimilazione dell'ebraismo italiano. È una famiglia, laica e piuttosto indifferente alla religione, della piccola borghesia, ben inserita nel contesto sociale del capoluogo lombardo, e residente nel centro storico di Milano (in corso Magenta, 55). Dalla morte prematura della madre, Lucia Foglino, per un tumore, Liliana vive con suo padre Alberto, un uomo di grande sensibilità, nella casa dei nonni paterni Olga e Pippo, di cui serberà per tutta la vita il ricordo «di nonni dolcissimi».

In casa Segre, la socializzazione primaria (quella nella famiglia) è, per quanto riguarda la tradizione ebraica, quasi inesistente. Prima della promulgazione delle leggi razziali, nella famiglia Segre non si parla di ebraismo, non si seguono i precetti alimentari della *kashrut* – si mangia di tutto –, non si frequenta la sinagoga. Liliana non viene mandata alla scuola elementare ebraica bensì alla scuola pubblica.

Come molte famiglie della borghesia ebraica, anche i Segre aderiscono inizialmente, con un certo entusiasmo, al fascismo. O meglio, lo zio Amedeo è favorevole, mentre il padre di Liliana, Alberto, è più critico e si avvicina

all'antifascismo. Liliana, che fa parte dei figli della lupa, riceve comunque una socializzazione improntata all'ideologia fascista.

La vita prima dell'entrata in vigore delle leggi razziali viene ricordata da Liliana come un periodo sereno:

Ero una bambina milanese come tante altre, di famiglia ebraica laica e agnostica; non avevo ricevuto alcun insegnamento religioso in casa. Nel settembre del 1938 avevo terminato la seconda elementare e conducevo una vita tranquilla e felice nel mio microcosmo familiare. (Zuccalà 2005, p. 17)

Il padre lavora con il fratello Amedeo nella ditta familiare, fondata dal loro genitore, di estrazione piuttosto modesta.

La perdita dei diritti di cittadinanza (primo tipo di misconoscimento)

Un primo tipo di misconoscimento, o di riconoscimento negato, è quello della perdita dei maggiori diritti di cittadinanza, che stravolge la vita quotidiana e la libertà d'azione della popolazione ebraica, all'indomani delle promulgazioni delle leggi razziali, il 18 settembre 1938.

Quel mondo ovattato, felice, sereno e relativamente agiato, in cui Liliana vive fino agli otto anni, si dissolve d'un tratto.

La «spirale di misconoscimenti» comincia ad avvolgersi su se stessa, bruscamente e in maniera implacabile. Il colpo è durissimo, frontale. Il misconoscimento intersoggettivo comincia dal piano giuridico. A essere attaccati

sono i maggiori diritti di cittadinanza – diritto alla scuola, al lavoro, alla circolazione nei luoghi pubblici, alla partecipazione alla vita politica e sociale. Gli ebrei quelli milanesi, e assieme a loro quelli di tutta Italia, diventano cittadini di serie B, esclusi dalla società civile e relegati ai margini.

Anche Liliana Segre ne deve prendere consapevolezza, quando, in una serata sul finire dell'estate, il padre le comunica che dal prossimo anno scolastico non potrà più frequentare la scuola pubblica. I suoi ricordi sono, al proposito, assai nitidi:

Ricordo che eravamo a tavola. Ricordo i loro visi ansiosi e affettuosi insieme: mi fissavano negli occhi mentre mi comunicavano questa notizia che a me suonava incredibile. Io frequentavo una scuola pubblica, ero anche una discreta scolara, non vedevo motivi per essere espulsa. «Perché? Cos'ho fatto di male?», chiesi, e intanto mi sentivo colpevole, colpevole di una colpa che mi restava sconosciuta. Solo negli anni capii che era colpa di essere nata ebrea: colpa inesistente, paradosso artificiale ma allora spaventosamente reale. (Zuccalà 2005, p. 17)

Da quel momento, la sua vita cambia radicalmente, come quella degli altri 46.656 ebrei residenti in Italia, di cui 37.241 ebrei italiani (Sarfatti 2007, p. 31).

Tutte le pratiche della vita quotidiana, che rappresentano un ancoraggio importante per l'identità, e che fino allora, nella società fascista, potevano essere date per scontate, venivano trasformate in modo drammatico. Bisognava frequentare un'altra scuola – Liliana scelse quella delle Marcelline, e non più quella di via Ruffini.

Era necessario stringere nuove amicizie e ridurre quelle vecchie, limitandosi a quei pochi amici che non giravano le spalle. Si era costretti a cambiare i negozi in cui fare la spesa (non tutti erano accessibili agli ebrei), e a scegliere nuovi medici, da cui farsi visitare.

Neppure la sfera privata, quella della famiglia, veniva risparmiata dalle leggi razziali. Liliana Segre si ricorda molto bene le continue incursioni della polizia, che richiedeva documenti di ogni tipo per attestare l'appartenenza alla religione ebraica, e la separazione dalla affezionatissima domestica Susanna. Agli ebrei non era più permesso di fare lavorare alle proprie dipendenze domestici di "razza ariana". E così la cattolica Susanna, che aveva servito la famiglia per ben quarantasette anni, dovette lasciare casa Segre. Riuscì a fare un dono prezioso a Liliana: mise in salvo molti beni di famiglia, tra cui i gioielli di nonna Olga e gli album fotografici, che rappresentavano un legame con l'infanzia.

Il divieto di impiegare domestici non ebrei rendeva la vita di tutti i giorni, già fortemente penalizzata negli altri ambiti della sfera pubblica, molto faticosa anche tra le mura di casa. Le donne della borghesia ebraica dovevano caricarsi del lavoro domestico, a cui di solito non erano abituate. Iniziava così per loro una mobilità sociale discendente.

Umiliazioni e offese pubbliche (secondo tipo di misconoscimento)

Un ulteriore tipo di misconoscimento sono le offese, umiliazioni e svalutazioni nella sfera pubblica, che negano il valore sociale a singoli individui o a interi gruppi.

Diversa, emarginata, esclusa – così si sente Liliana. L'immagine che lo specchio della società razzista le rimanda è quella deforme, impresentabile, di chi viene stigmatizzato solo perché appartiene a una religione e a una cultura diverse dall'ambito maggioritario.

Questa esclusione, la diversità e, soprattutto, la stigmatizzazione, feriscono profondamente la sua fiducia in se stessa, come essere umano degno di attenzioni e riconoscimenti. Quel che maggiormente la mortifica è di essere additata a vista, con disprezzo, dalle altre giovani ragazzine, che fino all'anno prima erano state le sue compagne di scuola:

Uno dei ricordi più nitidi è proprio quello di essere segnata a dito. Per andare nella mia nuova scuola privata [delle Marcelline], l'unica che mi fosse concesso di frequentare, attraversavo la via della vecchia scuola pubblica. E vedevo le ex compagne di prima e di seconda elementare, bambine con le quali avevo giocato, riso e scherzato, che dall'altra parte della strada mi indicavano alle altre. «Quella lì è la Segre. Non può più venire a scuola con noi perché è ebrea». Risatine maliziose, frasi delle bimbe di quell'età, che in realtà non conoscevano il significato di quello che dicevano così come lo ignoravo io. (Zuccalà 2005, p. 19)

Per una bimba, le compagne di scuola, oltre a essere un punto di riferimento affettivo, rappresentano i primi soggetti con cui interagire, al di fuori dalla famiglia di origine. È il primo passo nel mondo esterno, oltre il nucleo familiare. I gruppi dei pari costituiscono un im-

portante agente di socializzazione, da cui imparare nuovi valori, comportamenti, visioni del mondo. Un riferimento rilevante per la costruzione della propria identità.

Nella nuova scuola, Liliana farà di tutto perché il suo stigma non venga riconosciuto.

Si assottiglia anche il numero degli amici, o presunti tali. Girano le spalle, non salutano più quando li si incontra per strada.

Ma più ancora che le risatine malevole delle compagne di scuola e la paura della polizia, che irrompe in casa, quello che la fa sbigottire, le risulta incomprensibile, la fa stare male, è l'indifferenza delle persone che la circondano, di tutta la società milanese, che sembra non accorgersi o fa finta di non vedere i misconoscimenti e le umilianti pratiche di esclusione di cui gli ebrei sono vittime:

All'improvviso eravamo stati gettati nella zona grigia dell'indifferenza: una nebbia, un'ovatta che ti avvolge dapprima morbidamente per poi paralizzarti nella sua invincibile tenaglia. Un'indifferenza che è più violenta di ogni violenza, perché misteriosa, ambigua, mai dichiarata: un nemico che ti colpisce senza che tu riesca mai a scorgerlo distintamente. (Zuccalà 2005, p. 18)

Essere invisibili, non contare per nessuno, è insopportabile.

Questa indifferenza purtroppo non finirà certo con la guerra, ma si protrarrà per molti decenni. La società italiana del dopoguerra esce stravolta dal conflitto – morti, città in macerie, un'economia a pezzi e una giovane democrazia tutta da costruire. Nessuno pare aver tempo per i soprav-

vissuti ebrei, che miracolosamente si sono salvati dalle deportazioni. Nessuno crede loro, nessuno può immaginare tanta violenza, tanti soprusi e umiliazioni. Questo muro d'indifferenza del dopoguerra paralizza, deprime. Molti sopravvissuti troveranno nel suicidio l'unico modo per sottrarsi al silenzio da cui sono circondati, che li soffoca.

Lo sgretolamento dei legami familiari (terzo tipo di misconoscimento)

L'ultimo riconoscimento che rimane a Liliana è l'amore della famiglia: del padre Alberto e dei nonni Olga e Pippo e l'amore della maestra delle scuole elementari.

Nella nuova scuola delle suore – l'Istituto delle Marcelline, tutt'ora esistente – si trova piuttosto bene e si sente accettata, anche perché le sue compagne non sanno che è ebrea. Infatti, il requisito per potere frequentare l'Istituto è convertirsi al cattolicesimo ed essere battezzati, cancellare la propria identità ebraica. Nella speranza di non subire le persecuzioni razziali, Liliana segue il consiglio della zia cattolica Enrica, e si fa battezzare, nonostante l'aspro dissenso dei nonni materni, i Foligno, ebrei credenti, che nel giorno del battesimo non si presentano.

Liliana ha un brutto ricordo del battesimo:

Fu una giornata terribile. Mi ritrovai vestita di bianco, con un abito compratomi per l'occasione, in una cerimonia che non comprendevo. Mio padre, ateo convinto, piangeva come un pazzo dietro a una colonna. Lo vidi e cominciai a piangere anch'io. L'acqua del fonte battesimale e le mie lacrime divennero una sola cosa. (Mentana, Segre 2015, p. 36)

Il battesimo cattolico non la tutelerà, tuttavia, dalla deportazione.

A scuola ha trovato la comprensione e il rispetto della maestra, l'amata signorina Vittoria Bonomi. Le ore che passa nell'Istituto delle Marcelline sono relativamente serene. Liliana è una brava alunna e nei momenti di ricreazione riesce perfino a essere spensierata e a ridere con le compagne.

A scuola, comunque, non parla con nessuno della sua famiglia, delle angosce che vive in casa. Tiene tutto nascosto dentro di sé, e minimizza il suo "infamante stigma sociale", per non essere espulsa anche da quella scuola e anche perché teme per l'incolumità dei suoi. Come rileva acutamente Erving Goffman, chi è vittima di uno stigma sociale mette in atto molti espedienti per contrastarlo, tra cui quello di «non renderlo visibile» alle persone con cui interagisce nella vita quotidiana.

Quando, alla fine della scuola, suo padre la viene a prendere per portarla a casa, le basta uno sguardo – per comprendere se ci sono state altre perquisizioni, se il babbo è preoccupato o angosciato.

In casa fa di tutto per rendere il clima gradevole e illusoriamente felice. Si occupa con molto slancio e generosità dei nonni spaventati e intimoriti, e soprattutto del nonno, gravemente ammalato di Parkinson.

Con l'annuncio, da parte di Mussolini, dell'entrata in guerra dell'Italia fascista, il 10 giugno del 1940, la situazione per gli ebrei si fa ancora più difficile.

Anche a Milano, non pochi ebrei, che appartengono agli strati sociali più elevati e colti, decidono di fuggire all'estero. Così i Calabi, che cercano di convincere i loro

amici, tra cui i Segre, a partire assieme a loro. E qui la stratificazione sociale conta. La fuga richiede non pochi capitali, non solo economici (per i visti, per il viaggio, per i primi periodi nella nuova patria). Sono imprescindibili anche capitali sociali (le risorse che si possono ottenere dalla rete di conoscenti) e capitali culturali (è avvantaggiato chi sa le lingue straniere e ha un titolo di studio che permette una professione liberale).

Gli ebrei della piccola borghesia, come la famiglia Segre, oltre ad avere minori risorse economiche a disposizione per affrontare la fuga, rispetto ai membri della media o alta borghesia, sono privi delle capacità culturali necessarie per comprendere fino in fondo il gravissimo pericolo che stanno correndo. Manca loro, per ragioni di censo e di cultura, la lungimiranza indispensabile per fuggire dall'Italia.

I Segre proveranno a mettersi in salvo quando sarà troppo tardi. Il 7 dicembre 1943 tentano di scappare in Svizzera, una fuga rocambolesca sui monti, di notte, vestiti sommariamente. Non ce la fanno. Appena varcato il confine, quando già si pensavano in salvo, Liliana e il padre vengono fermati dalle guardie svizzere di confine, rispediti in Italia e qui arrestati.

L'ultimo baluardo del riconoscimento, quello dell'amore familiare, si dissolve come neve. Quella poca libertà di azione è finita. Il rumore dei cancelli della prigione, che si chiudono alle loro spalle, è assordante:

A tredici anni entrai da sola nel carcere femminile di Varese, separata da mio papà. Varcare il portone di un carcere è un'esperienza che ti annienta, tanto più se ignori la tua colpa. Fotografia, impronte digitali. Ero

sola, senza sapere cosa sarebbe successo di me. Mi accompagnava una secondina senza pietà: non le importava che avesse di fronte una bambina, mi buttò dentro una cella. Il passaggio dalla libertà alla prigionia fu un altro momento indimenticabile: trascorre una vita intera ma non rimuovi mai dalla testa come ti sei sentita appoggiata a quella porta appena sprangata, chiedendoti in continuazione perché mai stia accadendo tutto questo. (Zuccalà 2005, pp. 27-28)

I due mesi successivi, Liliana è stravolta da entrate e uscite dalle prigioni. Prima Varese, poi Como sempre da sola e, infine, San Vittore a Milano, dove rimane per quaranta giorni. Lì ritrova l'amato padre Alberto, con cui condivide una cella del quinto raggio, riservato ai prigionieri ebrei. È l'ultimo periodo della sua vita in cui potrà percepire la vicinanza del genitore, il suo calore. Da questi pochi momenti di intimità, trarrà, anche negli anni successivi, la forza per resistere alle più atroci forme di violenza.

La mattina livida del 30 gennaio 1944, suona la campana: i prigionieri ebrei vengono svegliati all'alba, caricati a calci e pugni su un camion, portati alla stazione centrale. Nessun milanese ha pietà di loro, nessuno alza un dito. Dal finestrino del camion, quando imbocca via Carducci, Liliana riesce a vedere un'ultima volta la sua casa di Corso Magenta.

Il camion arresta la propria corsa in via Ferranti Apporti e da lì tutti i prigionieri vengono portati al binario 21, dove, più di sessant'anni dopo, sorgerà il Memoriale della Shoah.

Verrà a sapere, solo molti decenni più tardi, a sessant'anni, che anche gli amati nonni paterni – Olga e Pippo – furono arrestati nella casa a Inverigo, dove si na-

scondevano, dopo essere stati denunciati, in cambio di una lauta somma di denaro, da un italiano fascista del paese ai nazisti tedeschi. Sebbene si fossero convertiti da poco al cattolicesimo, per le leggi razziali di Norimberga questa conversione non era sufficiente per salvarsi. Quando i tedeschi li caricano in malo modo su un camion, il nonno viene perfino picchiato, perché non riesce a stare fermo per via della sua malattia, il Parkinson. Moriranno entrambi nei campi di concentramento.

**Le non-persone: la schiavitù
(quarto tipo di misconoscimento)**

Sulla banchina del binario 21, Liliana e suo padre, come tutti gli altri detenuti, vengono spintonati dalle SS tedesche e dalle camicie nere. Sono costretti a salire, non su un treno passeggeri ma su un carro bestiame. I vagoni, il loro sarà il numero 6, sono stipati all'inverosimile, caricati con 50-60 detenuti ciascuno.

Il passo per salire sul quel vagone non è un passo qualsiasi, un passo come un altro, un passo che li porti "solo" in un'altra prigionia, simile a quelle che hanno già conosciuto.

È un passo diverso dai precedenti: segna l'inizio di un lungo processo in cui verrà «cancellata ogni parvenza di umanità nelle vittime», secondo la definizione di Dina Wardi. Le vittime passano dallo stato giuridico di persone a quello di "non-persone", in quanto non più rappresentabili giuridicamente. Liliana e suo padre per ora non intuiscono la verità nella sua interezza. Il viaggio per Auschwitz, in Polonia, dura sei giorni. I prigionieri sono stipati all'inverosimile, gli uni attaccati agli altri, sudati, affranti, affamati, assetati. Nessuno dà loro da mangiare o da bere. Nessuno

sa dove il convoglio sia diretto. Solo una fioca luce entra dalle fessure, da cui s'intravede ogni tanto qualche paesino, sotto la coltre di neve. I detenuti sono angosciati, piangono, si disperano. Le persone anziane e i malati svengono, e qualcuno muore. Per urinare e defecare c'è solo un secchio. La puzza di urina e di sudore si diffonde ovunque.

Gli ebrei più religiosi iniziano a pregare con veemenza, aggrappandosi a un barlume di speranza. Poi, dopo qualche giorno di viaggio, la spossatezza e la rassegnazione prendono il sopravvento. Pochi parlano, la maggioranza tace, rimane in silenzio, stringe la mano a chi è vicino. Le parole non servono, sarebbero di troppo. Per molti saranno gli ultimi attimi vicino ai loro cari, prima di finire ammazzati nelle camere a gas.

Dopo giorni stipati nei vagoni, quando scendono ad Auschwitz sotto la neve, il vento gelido sferza loro il volto. Ad aprire le porte dei carri sono altri prigionieri, con vestiti a righe. Le SS aizzano i cani contro i detenuti. Le persone disabili venivano lanciate dai vagoni, senza alcuna pietà. Una grande confusione, urla, cani che abbaiano, bambini che piangono e si aggrappano alle gonne delle madri, per non perderle. Una volta lasciati vicino ai convogli i pochi averi portati con sé, inizia la selezione per la vita e la morte. A sinistra, in colonne da cinque, gli uomini, a destra le donne. Per la selezione, Liliana Segre deve separarsi dal padre, che non vedrà più. Il ricordo dell'adorato padre le provoca sempre tanta commozione, anche a distanza di sessant'anni, ed è indelebile:

Continuavamo a fissarci da lontano e io, con gli ultimi sguardi, lottando per non piangere, gli facevo dei sorrisi, gli mandavo dei ciao... (Zuccalà 2005, p. 37)

È l'ultimo barlume di un profondo legame affettivo, e di riconoscimento. Poi, per un anno e tre mesi, fino alla liberazione, più nulla.

Sebbene i bambini di tredici anni rischiassero di finire dritti nei crematori, Liliana passa indenne – forse per la sua altezza – la prima selezione.

Arrivata nella baracca, vede nell'atrio prigioniere vestite con indumenti a righe, che vengono picchiate, altre che urlano, altre inginocchiate per punizione, altre ancora che portano ciotole di brodaglia.

L'atmosfera sembra quasi irreale, tanto è il degrado, la violenza.

Viene il suo turno. Liliana, con le altre prigioniere, deve denudarsi davanti agli occhi, pieni di derisione e di sprezzo degli ufficiali delle SS (*Schutzstaffel*), che spesso commentano con sarcasmo i corpi nudi delle donne, e rendono ancor più penosa la svestizione.

Le prigioniere vengono rasate sotto le ascelle, al pube e, infine, sulla testa. Le belle folte chiome cadono a terra inesorabilmente. Va detto che, a differenza di quanto raccontato a Emanuela Zuccalà e in altre interviste, nell'autobiografia scritta con Enrico Mentana, Liliana Segre ricorda che a lei non furono tagliati i capelli, perché erano molto belli, neri e folti. Probabilmente li poté conservare nella prima selezione, per poi essere rasata in seguito. Questo l'episodio:

L'essere «spogliata» anche dai capelli era l'ennesima umiliazione, ci veniva strappato di dosso anche il nostro ultimo, sottile strato di personalità. Avevo una chioma folta e nerissima e stavo già preparandomi a seguire la sorte delle altre, quando una sorvegliante

tedesca esclamò: «Oh, che bei capelli!». Una compagna mi tradusse le sue parole. «A questa non tagliamoli» ordinò alla barbiera. Dopodiché ci tatuarono (...) Ero l'unica fra le trentuno donne ad avere i capelli. Non si trattava di una semplice questione estetica: erano i primi giorni di febbraio e con quel gelo avere i capelli o non averli faceva la differenza. Inoltre nel campo chi aveva i capelli godeva di un certo status, aveva un «passaporto» agli occhi dei tedeschi. I soldati ti guardavano e pensavano: «Questa ha i capelli per qualche motivo. È parente o amica di qualcuno influente». (Mentana, Segre 2015, pp. 102-103)

Dopo la rasatura, le prigioniere sono costrette a rivestirsi con indumenti a righe, come le prigioniere che avevano visto all'entrata. Quasi sempre quegli stracci non sono della loro taglia. Una volta indossata la divisa di "non-persona", ogni prigioniera ha il compito di scegliere, da un mucchio, le scarpe da abbinare. Trovare calzature in paia è però difficile, tanto che si cammina quasi sempre a passi faticosi e goffi.

Alla fine di questo lungo e doloroso processo, in cui le prigioniere vengono ridotte a "non-persone", le seconde incidono sui loro avambracci un numero, come si è soliti fare con gli animali. Quello di Liliana è il 75190. La Segre serba un ricordo nitido di quei dolorosi momenti:

Diventavamo Stücke, pezzi. La parola donna non esisteva più. Il concetto di persona spariva per sempre [...]. Da quel momento i nostri nomi erano cancellati dalla storia e sostituiti con un numero: il modo più semplice

per affermare che noi non eravamo mai esistiti. Il numero di Auschwitz è impresso nel cuore, è tatuato nella mente e nell'anima: è l'essenza di ognuno di noi che è tornato a raccontare. Rappresenta la vergogna spaventosa di chi ce l'ha inflitto e l'onore di chi lo porta senza mai aver prevaricato nessuno per sopravvivere al lager. Vestite a righe, il braccio gonfio, uscimmo nella neve con gli zoccoli spaiati ai piedi. Un abbruttimento immediato: non eravamo già più le stesse donne scari-cate dal treno poche ore prima. Cominciava la nostra vita da prigioniere schiave. (Zuccalà 2005, pp. 40-41)

Prima di coricarsi sui duri giacigli dei dormitori, la sera stessa del loro arrivo, le “nuove” apprendono dalle altre prigioniere che quello che esce dalle ciminiere dei camini è il fumo dei cadaveri dei detenuti, ammazzati con il gas Zyklon B e poi cremati. La violenza di queste frasi, pronunciate senza emotività dalle prigioniere, fa immediatamente capire come i valori, le norme sociali e i comportamenti, che hanno ritmato la vita prima dell'entrata in vigore delle leggi razziali, facciano ormai parte di un passato irrimediabilmente perso.

Nelle prime notti, molte detenute, come la stessa Lilianna, si disperano, piangono, pensano a ribellarsi. Più il tempo passa, più ci si abitua a quella vita senza senso. La perdita del contatto con il proprio mondo interno ed emotivo diventa una delle strategie che aiutano la sopravvivenza.

Le possibilità di sopravvivenza nel campo di concentramento di Auschwitz erano molto basse. Qualche probabilità in più di farcela si aveva se, invece di lavorare all'aperto nei campi in pieno inverno o essere impiegati

in compiti inutili – come scavare fosse e poi riempirle di nuovo – si veniva prescelti per lavorare in fabbrica, al coperto. Liliana Segre non ha mai saputo perché sia stata destinata alla fabbrica, a cui molti ambivano. Proprio lei, che non aveva avuto nessuna esperienza lavorativa, nessuna competenza specifica, fu selezionata per lavorare alla Weichsel-Union-Metallwerke, che produceva munizioni e si trovava nel complesso di Auschwitz. Nella fabbrica in cui lavorava Liliana, cinque donne, di cui quattro ebrei (Ester Wajcblum, Ella Gärtner, Regina Safirsztain e Róza Robotka), organizzarono la rivolta del 7 ottobre 1944, riuscendo a rubare dal deposito (*Pulverraum*) la polvere da sparo, per far saltare i forni crematori di Auschwitz. Tuttavia, le SS scoprirono le responsabili della rivolta e le impiccarono. Liliana Segre ricorda la loro impiccagione:

Quando il loro piano venne scoperto, le ragazze furono condotte alle forche nella piazza del campo e impiccate. L'esecuzione fu lentissima, in modo che tutte noi, costrette in ginocchio per ore, le vedessimo agonizzare mentre il capo campo faceva un discorso impressionante su quello che ci sarebbe capitato se avessimo anche noi tentato di nuocere al grande Reich tedesco. (Mentana, Segre 2015, p. 117)

Liliana lavorava in un grande stanzone vicino ad altri reparti. Sebbene il ritmo in fabbrica fosse pesante, dava un certo «senso all'agire quotidiano» permetteva di restare al riparo dal freddo. Le attività avevano uno scopo, e strutturavano la giornata. Al mattino, le prigioniere occupate in fabbrica dovevano uscire dalle baracche in cui

si dormiva, camminando per un paio di chilometri assieme alle loro compagne. Questo allontanava per un po' i pensieri dal degrado, dalla violenza e dal puzzo delle ceneri, salvo quando venivano insultate dai ragazzotti della *Hitlerjugend* durante il tragitto verso la fabbrica.

Le giornate trascorrevano con estrema monotonia, una uguale all'altra. Sveglia presto al mattino, corsa ai bagni a lavarsi con un rigagnolo d'acqua, in fila per la brodaglia che doveva bastare fino alla sera, in fila per il famigerato appello, in cui i guardiani contavano quanti *Stücke* (pezzi) ci fossero ancora. L'appello poteva durare ore, ed era estenuante, perché bisognava stare immobili in piedi, al gelo. E guai a chi si fosse mosso, rischiava la vita.

Arrivata di fronte ai giudici riuscivo a fingermi indifferente sebbene la paura mi schiacciasse: mi rendevo perfettamente conto della mia magrezza, del mio aspetto di donna non più in grado di lavorare. E con quale terrore sopportavo quell'esame! Donne nude, scheletriche, che venivano esaminate davanti, dietro, in bocca, da uomini in divisa che spesso ordinavano: «Voltati di nuovo che non ti ho vista bene». Una femminilità annullata, completamente violata. Bestie al mercato che venivano osservate, e quando una non andava più bene ci pensava il gas e il crematorio a cancellarla dal mondo. (Zuccalà 2005, p. 51)

Nel campo di concentramento, una tipica istituzione totale nel senso di Goffman, non solo la sua identità verrà vilipesa, derisa, annientata. Ridotta a stato di non-persona, Liliana perderà qualsiasi «potere di autodetermina-

zione, autonomia e libertà d'azione adulte», secondo la definizione goffmaniana.

A questo livello estremo, i misconoscimenti prendono le molte forme della violenza. La violenza fisica, con botte, schiaffi, penitenze corporali di tutti i tipi, le aggressioni dei cani delle SS, scagliati contro i prigionieri, mancanza di nutrizione adeguata, mancanza di protezione dal freddo, pessime condizioni igieniche, estenuanti appelli due volte durante una giornata, che prevedevano ore in piedi all'addiaccio. Al degrado si aggiungono gli esperimenti sui corpi di uomini e donne, nonché sui giovani ragazzi gemelli, realizzati dal Dottor Mengele a "fini scientifici".

Vi sono poi le violenze psichiche ed emotive: le derisioni, le aggressioni verbali, la mancanza di qualsiasi empatia, anche tra prigionieri.

Non manca la violenza economica, che consiste nella confisca di tutti i beni materiali in possesso dei prigionieri – soldi, gioielli di famiglia, vestiti, fotografie, preziosi. Gli oggetti non hanno mai però solo un valore economico, ma sono investiti di una valenza simbolica e affettiva. Rappresentano gli ultimi ricordi della vita di persone dotate di legami sociali, e capaci di autodeterminarsi.

Infine, ad Auschwitz domina una forte violenza etica, un'atmosfera di perversione. Il degrado morale è così elevato che, ogni sistema di valori sia dell'ebraismo sia del cristianesimo o di qualsiasi ideologia, come quella socialista, viene cancellato o trasformato nel suo contrario, fino a divenire violenza perversa. Lo scopo ultimo delle SS è di aizzare i prigionieri gli uni contro gli altri, quasi fossero bestie, e di distruggere la loro morale.

Ricorda Liliana Segre:

In situazioni come quelle è quasi impossibile comportarsi da eroi, perché le privazioni, la fame, il digiuno forzato ti spingono a pensare solo ai tuoi bisogni più urgenti, il cibo su tutti. E quella dipendenza dal cibo ti toglie la dignità, perché chiunque abbia un'ossessione – che si tratti di un innamoramento folle o della voglia di vincere una gara a tutti i costi – relega tutto il resto in secondo piano. E se la tua vita ruota attorno al momento in cui ti daranno da mangiare, vuol dire che sei sceso al livello delle bestie. E, così eravamo noi. (Mentana, Segre 2015, p. 115)

Per sopravvivere a una simile spirale di misconoscimenti, i prigionieri sono costretti a ridursi ai più elementari bisogni primari (cibo e riposo) e quasi a congelare il loro sistema valoriale di riferimento.

Al loro arrivo ai cancelli di Auschwitz, il 27 gennaio 1945, le truppe sovietiche trovarono nel campo solo quei prigionieri, per lo più malati o non più in grado di camminare, che le SS non avevano portato con loro nella “marcia della morte”. Nell'imminenza dell'avanzata sovietica, le SS avevano distrutto i tre forni crematori, per poi fuggire, trascinando con loro circa 56-60.000 detenuti. Liliana Segre narra la propria marcia della morte come un'esperienza estrema. I prigionieri dovevano spostarsi di notte, al gelo, perché le SS non volevano far vedere al resto della popolazione tedesca quei *Stücke*, quelle “non-persone” scheletriche e sofferenti. Chi durante la marcia si fermava, o cadeva, rischiava di essere immediatamente ucciso. Per sfamarsi, i prigionieri rovistavano negli immondezzai, all'entrata dei villaggi, e mettevano così ulteriormente a rischio la loro salute.

Nel tormento della marcia, Liliana continuava a ripetere a se stessa:

«Cammina cammina altrimenti muori».
(Zuccalà 2005, p. 56)

Liliana Segre raggiunse il campo femminile di Ravensbrück, poi il vicino Jugendlager e fu infine trasferita nel sotto-campo di Malchow, nel Nord della Germania, che le truppe sovietiche liberarono solo il 30 aprile.

Una rara rinascita, o la stellina che brilla nel cielo

I torti subiti, incisi nell'anima, esigono una riparazione piena, adeguata alla loro dimisura. Un riscatto, che non è però la vendetta, che uccide l'aguzzino.

Ricorda spesso Liliana le circostanze in cui, alla fine della terribile marcia della morte, giunse alla tappa conclusiva, all'ultimo lager. La guerra era terminata con la disfatta di Hitler e i nazisti fuggivano in preda alla paura. Liliana vide davanti a sé un nazista che si spogliava. S'era liberato della divisa e aveva gettato la pistola, per indossare panni borghesi. La sfiorò per un istante l'idea di afferrare l'arma, uccidere l'assassino e vendicare così se stessa e tutto il popolo ebraico. Fu solo un attimo. Subito, racconta, decise di scegliere la vita, di onorarla, di seguire l'imperativo che bandisce l'uccisione di qualsiasi essere umano (Mentana, Segre 2015, p. 144).

Solo molti anni dopo, la spirale di misconoscimento è diventata la motivazione per la sua militanza di testimone della Shoah. Quella di Liliana Segre non è solo una lotta per il riconoscimento dei torti subiti, che per molto tempo han-

no incontrato una spessa barriera d'indifferenza, ma anche una battaglia per celebrare la vita che, nonostante tutto, aveva "miracolosamente" vinto. Prendendo a prestito la simbologia del suo vissuto, la si potrebbe definire una celebrazione della stellina che aveva continuato a brillare nel cielo.

Ad Auschwitz le era stata rubato tutto, i pochi beni materiali portati con sé, la sua bellezza di giovane ragazza, la sua allegria e spensieratezza, la sua dignità. La mente e la sua fervida immaginazione s'erano però sottratte all'annichilimento. Alla sera, prima di addormentarsi, sui duri pagliericci delle baracche, vestita di stracci e con gli zoccoli come cuscino sotto la testa, per non farseli rubare dalle prigioniere più scaltre, Liliana si rifugiava nelle proprie fantasticherie:

Nelle notti terse scelsi una stellina nel cielo, e mi identificai con quella stellina e pensavo (in modo infantile come ero io) [...] «Io sono quella stellina. Finché la stellina brillerà nel cielo io non morirò, e finché resterò viva io, lei continuerà a brillare!». (Zuccalà 2005, p. 46)

Rifugiarsi nell'immaginazione del futuro, di quello che si sarebbe fatto o si sarebbe divenuti – e nei ricordi del passato, che erano troppo angoscianti e dolorosi – era una delle tante strategie che i deportati mettevano in atto per rimanere in vita.

V'era chi, come l'amburghese Renate Adler, si immaginava di celebrare ogni compleanno della sua vita a venire sotto una bella palma, chi fantasticava sul proprio futuro matrimonio, chi nei fumi delle ciminiere delle camere a gas riusciva a vedere magnifici abiti da sera e chi, infine,

riusciva a trasporre la propria energia creativa in poesia, in dipinti, in appunti per scritti scientifici.

Se la stellina l'aiutò a sottarsi con la mente alla costrizione del lager, la fiducia in sé, come donna, arrivò per Liliana tre anni dopo il suo rientro a Milano.

Comincerà allora quella risalita, di tappa in tappa, di cui si è accennato nelle considerazioni introduttive. Un percorso di riscatto, dal misconoscimento verso una nuova legittimazione affettiva e sociale.

Amore, matrimonio e famiglia (primo riconoscimento)

Alfredo Belli Paci, un giovane laureato in legge, di dieci anni più anziano di lei, conosciuto su una spiaggia del lido adriatico, riesce a farla innamorare e poi la sposa. Il profondo amore, il sentimento paziente, comprensivo e compassionevole di un uomo devoto, riesce lentamente a lenire le cicatrici profonde di Liliana, a ridarle l'auto-stima necessaria per ricostruire la sua identità di donna. Si sentiva diversa dalle altre giovani donne milanesi, che amavano la vita del divertimento, la civetteria, la spensieratezza, i passeggi e le luccicanti vetrine. Si sentiva più vecchia della sua età, inadeguata nella sua femminilità e con un legame difficile con la propria corporeità. Questo estraniamento, piano piano, si dilegua, fino a quando il muro di chiusura emotiva, che cinge il suo cuore, crolla definitivamente, con la nascita del figlio Alberto. È una «candela della memoria», secondo la definizione coniatata dalla psicoterapeuta Dina Wardi, che porta lo stesso nome, Alberto, dell'amato padre, condotto alla camera a gas al suo arrivo ad Auschwitz. Finalmente, Liliana riesce di nuovo a piangere e, questa volta, è per la gioia.

...per me quel bambino che portava il nome del mio papà aveva un significato speciale. Era un ritorno alla vita dopo tanta morte, un'occasione per vedere «rinascere» mio padre. (Mentana, Segre 2015, p. 184)

La famiglia crescerà: Liliana darà alla luce altri due figli: Luciano e Federica.

Questo grande amore, prima forma di riconoscimento affettivo e familiare, è anche una restituzione di quanto le è stato tolto. La passione, la riconquista di una vita quotidiana della media borghesia, che lei definisce come «normale», la fanno risalire dall'ultimo, tragico stadio del misconoscimento. Nell'incontro amoroso, entrambe le persone si sentono guardate, apprezzate e incoraggiate nel loro agire quotidiano. Si sentono viste nella loro interezza. Non solo nell'anima ma anche nella corporeità. E questo per Liliana Segre è fondamentale. Quel suo corpo di donna, che è stato così tanto vilipeso, maltrattato, svilito, deriso e marchiato in modo indelebile, pare come rinascere. L'amore la incoraggia e la rimette in contatto con la propria capacità di essere fertile e riproduttiva, cardine della costruzione sociale della femminilità tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso.

Liliana Segre, come molte prigioniere dei campi di concentramento, temeva di non essere più in grado di avere figli, per colpa del bromuro, che veniva messo nella quotidiana brodaglia, così da far cessare le mestruazioni. Dopo le vessazioni del campo, la riconquista di un corpo proprio, che piace e dà vita, è un passo fondamentale verso il recupero della fiducia in sé e negli altri.

L'amore l'aiuta a reinserirsi nel contesto sociocultura-

le milanese, nel ruolo di moglie e di madre, e a non diventare, come lei stessa dirà, «matta, come una di quelle barbone che vagano per strada cariche di borse».

Sebbene la relazione amorosa le permetta di iniziare la ricostruzione della sua fragile identità di donna ebrea, sopravvissuta alla Shoah, angosce e paure continuano a visitarla di tanto in tanto. Ha paura di dormire a casa da sola, teme i cani lupo, il fumo delle ciminiere la spaventa. Rimarrà per molto tempo «sommersa» dai traumi dei campi di concentramento, per dirla con le parole di Primo Levi (Levi 1986), soffrirà di stadi depressivi e non racconterà a nessuno, al di fuori di suo marito, di essere stata vittima dei nazisti. Il suo numero di prigionia tatuato sul braccio parlerà per lei.

Il mondo del lavoro e l'indipendenza economica (secondo riconoscimento)

Fino agli anni Ottanta, Liliana Segre continua a ricoprire il ruolo tradizionale di moglie e madre, in una Milano che, dopo le distruzioni della guerra, torna a essere fulcro dell'industria nazionale. Con la metà degli anni Settanta, inizia la trasformazione della città in polo del terziario avanzato, centro della finanza, della moda, del design e del mobile. Alle grandi trasformazioni economiche si accompagnano quelle culturali. La metropoli lombarda, che durante gli anni del cosiddetto miracolo economico ha sviluppato una forte vocazione consumistica, diviene centro dei movimenti sociali del Sessantotto (movimenti studentesco, operaio, sindacalista e movimento femminista) e delle rivendicazioni di nuovi diritti di cittadinanza: dallo statuto dei lavoratori fino al divorzio e all'aborto.

Sebbene le donne italiane, e *in primis* le milanesi, entrino in misura crescente nel mercato del lavoro all'inizio degli anni Settanta, Liliana Segre inizierà a svolgere un lavoro retribuito al di fuori dell'ambito privato del nucleo familiare solo nei primi anni Ottanta, dopo quasi trent'anni dedicati a marito e figli. Comincia a lavorare nell'azienda di famiglia, la "Segre & Schieppati", accanto allo zio Amedeo, intenzionato inizialmente a chiudere la ditta nel 1981. Lo zio cambia idea quando Liliana si offre volontariamente di affiancarlo, dopo aver passato un periodo cupo, di quasi due anni, contrassegnato da forti depressioni. L'impegno lavorativo, fuori dal suo nucleo familiare, le permette di superare la crisi, durante la quale era dimagrita molto, soffriva di attacchi di panico ed era prostrata per la morte della nonna materna.

Per i trent'anni successivi, gestirà con successo ed entusiasmo l'azienda di famiglia, ereditata dallo zio.

Il lavoro ha rappresentato per lei un'altra importante modalità di riconoscimento, quella sul piano dei diritti (riconoscimento giuridico), che le permette di rafforzare il rispetto di sé, la fiducia nelle sue diverse competenze e le facoltà, non legate all'ambito familiare, che vengono ora retribuite. Liliana Segre è orgogliosa del suo nuovo ruolo sociale, della conquista dell'indipendenza economica e della doppia presenza (Balbo 1978), sia nella sfera privata sia in quella pubblica. La sua famiglia borghese dal tradizionale modello familiare *male-breadwinner* si trasforma in *dual-earner*. Ricorda Liliana:

Fu a quel punto che capii la grande differenza tra essere una donna davvero indipendente e dover consul-

tare il marito – per quanto facoltoso – per qualsiasi spesa extra. (Mentana, Segre 2015, p. 195)

Il lavoro significava una sfida, che le permetteva anche di ripensare la propria identità di donna in maniera meno tradizionale. Significava recuperare i desideri e sogni che aveva nutrito da adolescente, durante l'ultimo anno di studi. Una volta terminato il corso di lingue dalla Marceline, aveva studiato con grande impegno come privatista, per presentarsi agli esami di quinta ginnasio. Non pensava infatti allora di sposarsi e aderire ai ruoli sociali che si ritenevano desiderabili per le donne di quella generazione, ovvero di moglie e di madre, bensì di perseguire una carriera da giornalista e di viaggiare molto. Seppur in età matura, e nonostante le terribili esperienze della deportazione, poteva ora finalmente realizzare l'indipendenza lavorativa desiderata in gioventù.

Impegno civile e politico, stima sociale e onorificenze (terzo riconoscimento)

Dalla liberazione dei campi di concentramento Liliana Segre era riuscita laddove molti sopravvissuti alla Shoah avevano fallito. Per loro, per chi non ce l'aveva fatta, le conseguenze e le ferite del trauma erano state troppo dolorose e profonde. Lei invece aveva ricostruito un proprio nucleo familiare, e aveva dato alla luce figli, una meta ardentemente desiderata da molti sopravvissuti, che vedevano la prole come una garanzia di memoria. La famiglia rappresentava per tanti scampati allo sterminio la speranza di potere colmare il vuoto causato dall'uccisione dei loro familiari, la garanzia di un nuovo futuro

per il popolo ebraico e una sorta di vittoria tardiva sui propri aguzzini.

Da parte sua, Liliana, dopo aver dato vita, assieme al marito, a una famiglia, era riuscita anche a staccarsi dai propri figli e permettere loro l'autonomia necessaria per costruire la loro identità. Il processo di separazione dai figli è di solito vissuto con dolore e in modo ambivalente dalla prima generazione di sopravvissuti, perché spesso riapre le ferite lasciate dalla persecuzione. È la paura, in parte inconscia, di essere di nuovo abbandonati da chi si amava. Lei l'aveva superato, il timore dell'abbandono, ed era stata capace di ripensare la propria identità di donna, non solo come moglie e madre ma anche come lavoratrice.

Nello stesso periodo, si era riavvicinata alla tradizione ebraica, e aveva riscoperto con orgoglio la propria diversità culturale (non tanto quella religiosa, giacché si dichiarerà sempre agnostica), senza più omologarsi alla maggioranza cristiana della popolazione milanese.

Mancava però ancora un ultimo passo. Quel passo coraggioso e doloroso, che aveva come fine di dare un valore collettivo, sociale alla propria tragedia di donna ebrea, vissuta sotto il nazi-fascismo e scampata alla Shoah. Si trattava, ora, di conquistare il ruolo di testimone pubblico.

Per lunghi anni, Liliana Segre non aveva parlato con nessuno del suo tragico vissuto. Le sole eccezioni erano suo marito Alfredo e un'amica, Graziella Coen, di un anno più anziana di lei. Si erano conosciute nei campi di Auschwitz. Si erano ritrovate il giorno della liberazione nel campo Malchow ed erano tornate insieme a Milano.

Tra di loro era rimasto un legame profondo, quello che nasce dal dolore, dall'aver condiviso un periodo di vita che pochi riuscivano a comprendere. Una volta rientrate in Italia, si vedevano, si raccontavano, tentavano di elaborare quello che era successo "laggiù". L'appartenenza però a classi sociali diverse, che si traduceva in stili di vita differenti, aveva insinuato, con il tempo, una certa distanza tra di loro.

Le insopportabili offese sociali, cui la persecuzione e la deportazione l'avevano sottoposta, non potevano essere elaborate solo nella sfera privata, chiedevano finalmente una dimensione collettiva e un riconoscimento sociale.

Le dolorose esperienze di misconoscimento «come quelle rappresentate dalla violenza fisica, dalla privazione dei diritti e dall'umiliazione», che avevano colpito Liliana come tanti altri ebrei, sono la ragione della sua lotta per il riconoscimento e la stima sociale.

Dopo quarantacinque anni di silenzio e dopo essere diventata nonna, all'inizio degli anni Novanta, per la prima volta, Liliana Segre comincia a parlare ai giovani studenti delle scuole di Milano della Shoah e della sua deportazione ad Auschwitz. E da quel giorno non smetterà più di farlo, fino a oggi.

L'impegno civile e sociale matura quando, ormai anziana, trova il coraggio di *vedere* quanto era successo nei campi di sterminio e riesce a prendere contatto con il suo vissuto interiore. Di vedere e non solo di guardare.

Lei stessa ammette che si era sempre proibita di vedere:

Ho dovuto diventare vecchia per accettare di vedere le cose che mi erano capitate sotto gli occhi e che mi ero

limitata a guardare. Un conto è guardare e un conto è vedere, e io per troppi anni ho guardato senza vedere. Tutto: dai mucchi di cadaveri alle compagne inginocchiate. E quelle che si sono attaccate ai fili elettrici per uscire. (Mentana, Segre 2015, pp. 115-116)

Liliana sentiva di non avere ancora assolto per intero le proprie responsabilità di sopravvissuta, di *dovere* testimoniare quello che aveva provato sulla propria pelle, di dovere elaborare la tragedia collettivamente e non solo nella propria sfera privata. A spingerla non era un sentimento di vendetta e di odio nei confronti dei propri persecutori, nazisti e fascisti italiani. La testimonianza pubblica serviva come rivalsa contro l'indifferenza, di cui buona parte della società italiana aveva dato prova, sia durante il fascismo sia, in certa misura, anche nel secondo dopoguerra.

Per Liliana Segre l'indifferenza è il non guardare, il voltarsi dall'altra parte e ignorare la sofferenza altrui.

Il suo impegno civile è volto, innanzitutto, a far conoscere e a far comprendere il complesso fenomeno della Shoah ai giovani studenti, a partire dalle sue esperienze di sopravvissuta. Ma il suo scopo è anche di invitare il pubblico a cui si rivolge, innanzitutto gli studenti e le studentesse delle scuole superiori, ad aprirsi al sentimento, che permette di sentire il dolore e la sofferenza delle vittime.

Per Liliana Segre, solo la profonda consapevolezza cognitiva ed emozionale è antidoto contro l'antisemitismo e la disumanizzazione di cui gli ebrei sono stati vittime. Il suo è un invito verso lo sviluppo etico, basato sulla

compassione, precetto non solo della religione ebraica e unica garanzia per evitare in futuro altre persecuzioni e genocidi. Come osserva Martha Nussbaum, non basta comprendere le tragedie con la sola razionalità, ma è necessario attivare anche la dimensione emozionale.

Il superamento dell'indifferenza, implica, in Liliana Segre, un secondo obiettivo, ovvero l'affermazione dei modi sociali dell'amore e dell'amicizia, presupposto del riconoscimento dell'altro:

*la vita è un bene così meraviglioso e irripetibile da spingerci a fare qualsiasi cosa per conservarlo (...)
Non usate mai la frase non ce la faccio più. Siete tutti miei nipoti: io non voglio parlarvi solo da testimone della Shoah, non voglio farvi vedere solo gli orrori che io ho visto e vissuto. Voglio raccontarvi la vita perché sono convinta che la vita sia bellissima.
(Zuccalà 2005, p. 55)*

Dietro questa visione positiva della propria vita, frutto di profondo cammino interiore, nonostante le estreme sofferenze durante la persecuzione nazi-fascista, si cela un senso di gratitudine e di fedeltà verso chi l'ha amata e sostenuta. E in effetti, gratitudine e fedeltà sono elementi essenziali di coesione della società e permettono la continuità delle istituzioni.

Per il suo impegno sociale e civile, nel 2005 Liliana Segre ha ricevuto l'onorificenza di Commendatore della Repubblica italiana e la Medaglia d'oro della riconoscenza della Provincia di Milano. Nel 2008 le è stata conferita la laurea ad honorem in Giurisprudenza dell'Universi-

tà degli Studi di Trieste e, nel 2010, la laurea magistrale in Pedagogia dall'Università degli Studi di Verona. Il 19 gennaio 2018 ha ottenuto il più alto riconoscimento politico. Il Presidente italiano, Sergio Mattarella, l'ha nominata senatrice a vita, per altissimi meriti nel campo sociale. All'età di 87 anni, Liliana entra nell'arena pubblica, senza alcuna affiliazione politica, seguendo unicamente la propria coscienza. Continua imperterrita la sua battaglia contro l'antisemitismo e ogni forma di discriminazione su base etnica e religiosa. A causa dell'aumento dei fenomeni di *hate speech* e di antisemitismo, il 30 ottobre 2019 viene approvata al Senato, con 151 voti favorevoli e 98 astensioni, una mozione in favore dell'istituzione di una Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza. Liliana Segre ne è la prima firmataria.

Discesa, risalita, e un lavoro non ancora finito

Il percorso che ho delineato può essere letto come un doppio movimento, di discesa e di risalita, di spoliazione e di rinascita identitaria. La biografia di Liliana Segre esemplifica le lugubri tappe di discriminazione, persecuzione e sterminio, a cui sono stati sottoposti milioni di ebrei in Europa e, tra di essi, decine di migliaia di ebrei italiani. Nella vicenda biografica di questa grande testimone ebraica del XX secolo, abbiamo distinto quattro momenti di misconoscimento: i) perdita dei diritti di cittadinanza, ii) umiliazioni e offese pubbliche, iii) sgretolamento dei legami familiari, iv) le non-persone: la schiavitù. Pur nel carattere irripetibile, individuale, unico di ogni espe-

rienza umana, un simile processo di progressiva decostruzione della dignità accomuna, in maniera tragica, le vittime della Shoah. Solo i sopravvissuti, anzi solo alcuni tra di loro, hanno potuto risalire la china in senso inverso, riconquistare i gradi della piena e legittima umanità. Liliana Segre, uscita viva, e ancora giovanissima, dall'inferno concentrazionario, ha percorso con forza e determinazione la via del ritorno alla dignità e ha saputo dare alla propria esperienza valore di testimonianza e d'insegnamento. Le tappe del riconoscimento, inverse a quelle del degrado, appaiono così: i) amore, matrimonio e famiglia, ii) il mondo del lavoro e l'indipendenza economica, iii) impegno civile e politico, stima sociale e onorificenze. L'invito è, naturalmente, a non considerare questo schema in maniera meccanica. Piuttosto, l'esempio di Liliana Segre dimostra che recuperare quanto è stato tolto con la violenza e l'intolleranza è possibile, anche se il processo di tale riconquista è faticoso, lento, doloroso. In verità, per molti scampati allo sterminio, la via del ritorno alla normalità è rimasta purtroppo preclusa, o è stata solo in parte percorribile. Troppo gravi i traumi, le perdite, i lutti. E nemmeno nel caso di questa infaticabile testimone, tutto, crediamo si riappiana. Quella sottile, soffocante indifferenza, il voltarsi dall'altra parte che Liliana Segre lamenta, giustamente, come offensiva abitudine collettiva negli anni della discriminazione e della persecuzione, continua a inquietare, e a inquietarci, nella nostra società contemporanea. Finché ci sarà qualcuno che preferisce non vedere, voci come quella di Liliana Segre saranno irrinunciabili.

Abbreviazioni

Balbo 1978 – L. Balbo

La doppia presenza, Inchiesta, 32, pp. 3-11

Honneth 2002 – A. Honneth

Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto
Il Saggiatore, Milano

Levi 1986 – P. Levi

I sommersi e i salvati
Einaudi, Torino

Mentana, Segre 2015 – E. Mentana, L. Segre

*La memoria rende liberi. La vita interrotta di una bambina
nella Shoah*
Rizzoli, Milano

Sarfatti 2007 – M. Sarfatti

Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione
Einaudi, Torino

Zuccalà 2005 – E. Zuccalà

*Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre. Una delle ultime
testimoni della Shoah*
Paoline, Milano